

SCRITTI IN MEMORIA DI BERNARDO SECCHI

Questioni aperte

di Cristina Bianchetti

Sono grata a "CRIOS" che mi ha chiesto una breve nota su Bernardo Secchi in quanto prima allieva laureata a Milano, dopo il suo ritorno in quella Facoltà a metà degli anni Settanta. Questo comporta la necessità di qualche elemento preliminare. Ci siamo laureati (al plurale poiché eravamo un gruppo di sette studenti) nel 1979 con una tesi sui presupposti comuni delle politiche per la casa del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana. Secchi teneva molto a questo lavoro che è stato lunghissimo. Costruito sugli Atti Parlamentari a partire dal 1945 si inseriva in una sua riflessione sul ruolo del settore edilizio e sulle politiche abitative. Il nostro lavoro si avvantaggiava delle letture di quegli anni sulle logiche dell'agire politico e sulla frequentazione dei corsi di urbanistica che allora trattavano di teorie economiche. Secchi ci aveva seguito assiduamente e corretto materialmente la tesi (cosa che ho imparato a fare). Sostenuto anche negli scambi aspri con colleghi urbanisti del PCI. Campos Venuti, ad esempio, che non aveva voluto essere intervistato da noi studenti, «per non essere strumentalizzato contro il partito». La Facoltà era in quegli anni, come tutti sanno, un ambiente e un'istituzione ad altissimo tasso di politicità. Un ambiente molto esigente, per così dire. Spostarsi qualche anno dopo a Venezia, frequentare il primo ciclo del dottorato (il progetto del quale era stato messo a punto entro un carteggio che meriterebbe di essere riletto), progettare una rivista, misurarsi con un diverso modo di fare pianificazione era la sensazione di vivere una svolta

impegnativa, ma serena. I temi di quegli anni avevano l'evidenza di un passaggio necessario. Fuori dalla ipertrofia giuridica dell'urbanistica regolativa che pretendeva di affrontare i problemi normandoli, prima ancora di capirli. Fuori da una routine pianificatoria, ormai screditata. Cercando di tornare ad una nozione di città come snodo complesso tra aspetti fisici, usi e poteri. E ad una nozione di pratica urbanistica come produzione di idee e di proposte capaci di essere convincenti. Dopo quel lungo momento collettivo che ho condiviso con Stefano Boeri, Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, Franco Infussi e Ugo Ischia (in chiusura di *Urbanistica*, con Arturo Lanzani e Chiara Merlini), c'è stata per me una ininterrotta frequentazione dello studio Secchi-Viganò. Spesso il fine settimana. Per parlare un po' di tutto: del dottorato in Urbanistica dello IUAV, delle ricerche in cui eravamo rispettivamente coinvolti, di progetti editoriali, come quello che mi ha permesso di mettere attorno ad un modesto tavolo dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, Bernardo Secchi, Pier Luigi Crosta e Alessandro Pizzorno conosciuto, da studente, per riflesso delle parole di Bernardo e Pier Luigi. Questo mi colloca rispetto alla domanda di "CRIOS", alla quale cerco di rispondere nell'unico modo che mi sembra ora praticabile, accennando a qualcuna di quelle discussioni, rimaste interrotte. C'è un garbuglio di questioni di cui abbiamo parlato negli ultimi mesi, in diverse occasioni. Vorrei, accennandone, idealmente continuare a tenerle aperte. A partire dai temi dello spazio pubblico, campo di numerosi progetti dello Studio Secchi e Viganò e mio personale di studio. Negli ultimi anni Bernardo e Paola avevano progettato alcuni spazi pubblici nelle Fiandre, la

qualità dei quali ha conferito loro riconoscimenti importanti: la Place du Théâtre ad Anversa, il Parc Spoor Noord, gli interventi a Hoge Rielen, le piazze di Mechelen sono tra i più noti. Progetti nei quali la sofisticata tradizione di attenzione al suolo è innervata da nuove attenzioni ai temi del *landscape*. Da un lato l'inversione dello sguardo che mette lo spazio aperto al centro del progetto. Dall'altro le nuove «razionalità ecologiche». A fronte delle sperimentazioni della pratica progettuale, a me interessava discutere non tanto le matrici nella storia della tradizione italiana della progettazione urbanistica. Né le intime connivenze con i temi ambientali derivate da una rilettura non scontata del *landscape* nei suoi intrecci con l'urbanistica. Ma il modo in cui quella forma del progetto si misurava con il cambiamento di statuto dello spazio pubblico contemporaneo. Imponendo ripetutamente un frammento di un celebre film di Lorenza Mazzetti (*Together*, film sperimentale presentato al National Film Theatre nel 1956), sollecitavo Secchi a discutere la trasformazione di quello spazio, dilatato e potente così ben rappresentato dalla Londra notturna di Mazzetti. Uno spazio capace di incorporare le differenze di coloro che lo attraversano: scena esplicita di quella «*démocratie procédurale*» che Alain Touraine riferisce ironicamente al «*patriotisme de la Constitution*» e Habermas, meno ironicamente, celebra. Lasciata alle spalle la città del Novecento (e con un concetto di cittadinanza che è tornato ad occupare molta parte della riflessione della filosofia politica), mutano anche la drammaturgia e la scenografia dello spazio pubblico. Uno spazio che oggi a me pare privo di uno statuto speciale. Non più tema a sé nella città. Non più confinato nei cosiddetti luoghi centrali che costruivano una parte importante dei piani regolatori e della loro legittimazione. Né confinato in un valore definito una volta per tutte, sia pure esso la *civicness* della Londra di Mazzetti. Lontani entrambi dall'affrontare la questione usando Sennett, Lynch, Jacobs, Simmel, Lefebvre, Bourdieu come *ex voto*, non eravamo però d'accordo. Secchi riproponeva quella che a me pareva la sofisticata tradizione di progetto di suolo. Io giocavo con

le categorie di *intimité*, *extimité* e *public* cercando di fare qualche passo nella direzione deweyana della pluralizzazione del pubblico. La questione è rimasta aperta. Come aperte lasciava perlopiù le mie insofferenze nei confronti di quell'insieme di valori, non privi di contraddizioni, che pretendono oggi di dettare i nostri comportamenti quotidiani (oltre al campo dei nostri progetti). Si pensi all'ecologismo intransigente e dispotico che si insinua nelle scelte personali, ci promette una salvezza collettiva chiedendoci in cambio di abbassare i termostati, spegnere le luci, diventare parsimoniosi. O alla frugalità come mito, come modello sociale ambiguo, scelta riservata a pochi, compatibile con il mercato e cinica. Lo spazio pubblico mi è sempre più chiaramente parso il campo di una dura contrapposizione: una riappropriazione violenta della città sotto l'insegna della giustizia (spaziale) e della qualità (urbana), in nome di un umanesimo astratto, rivendicato come nuovo traguardo. Meglio sarebbe dire di un nuovo funzionalismo. Chi come Secchi ha studiato a fondo il discorso degli urbanisti (e con continuità ha lavorato sulla ridefinizione, «senza complessi di inferiorità», della loro competenza) non poteva, a mio giudizio, non esserne indignato.

A dire il vero non ho mai capito bene se smontare le retoriche che accompagnano e legittimano molte pratiche dell'urbanistica fosse per Secchi un'urgenza disciplinare o un'urgenza nei confronti del mondo. Per meglio dire, di quella «produzione dell'ideologia dominante» di cui avevano parlato Pierre Bourdieu e Luc Boltanski sul numero del giugno 1976 di *«Actes de la Recherche en Sciences Sociales»*. Articolo poi divenuto un celebre libro, di cui avevamo discusso più volte. Ho il sospetto che già dagli anni Ottanta fosse la prima: un autentico interesse per le sorti dell'urbanistica, entro un atteggiamento fondativo, non ideologico, né suggestivo. E questo spiegherebbe il suo maggiore distacco oggi, in un momento in cui il discorso disciplinare gli pareva irrimediabilmente sdrucito. Cosa che Secchi non avrebbe peraltro mai ammesso, continuando a spronare dottorandi e studenti ad un'attenta analisi critica di parole

e concetti dell'urbanistica, dei loro usi, degli immaginari che producono, come forma di un impegno critico cui non possiamo derogare.

Secchi e Foucault

di Andrea Cavalletti

Gli architetti, lamentava una volta Michel Foucault, tendono ad interessarsi innanzitutto ai muri, mentre l'architettura dovrebbe essere concepita entro un campo di rapporti sociali nel quale introduce a sua volta degli effetti specifici. Ora, se qualcuno è riuscito a interpretare e sviluppare la lezione foucaultiana è stato certamente Bernardo Secchi. E ripercorrendo i suoi scritti o ricordando il magistero orale – le splendide lezioni, i seminari, ma anche scambi più informali – si riconoscerà oggi la fisionomia di una rielaborazione duratura quanto originale e feconda. Si pensi ai libri einaudiani degli anni Ottanta – non solo ricchi di richiami esplicativi o velati, ma, se così si può dire, tutti intessuti di nozioni e lemmi d'impronta foucaultiana – o si pensi ai corsi dello stesso periodo: i riferimenti principali erano allora a *L'ordine del discorso*, a *Le parole e le cose* e all'*Archeologia del sapere*, testi che resteranno centrali, per Secchi, come centrale e ogni volta ripetuta agli allievi sarà l'indicazione – autentico principio di rigore archeologico e insieme chiave di libertà e autonomia di ricerca – di circoscrivere il proprio archivio. L'intelligenza dell'urbanista che contestava la dottrina rudimentale del "dimensionamento" per ripensare la questione "fortemente fraintesa" della regolarità incontrava così lo sforzo del Foucault archivista, che aveva concepito, da un lato, la *regularité* come possibilità della funzione enunciativa mentre, dall'altro, aveva riconsegnato allo spazio il suo valore teoretico, destituendo il primato classico, e vigente ancora in Heidegger, della temporalità. Non è un caso, infatti, che (come già il libro dedicato a un autore poi molto amato anche da Secchi, ossia il

Raymond Roussel – primo, formidabile tentativo di sottrarre la letteratura alla fenomenologia letteraria della temporalità) l'impresa teorica dell'*Archeologia* fosse scandita da quelle "rappresentazioni spaziali" relegate, invece, dall'autore di *Essere e tempo* nel domino dell'inautenticità e della dispersione: «région privilégiée», «bordure du temps», «délimiter», «seuil d'existence» ecc. Così, secondo questa prospettiva, le due prestazioni comunicavano perfettamente: restituire allo spazio piena dignità nella storia del pensiero, scrivere una storia degli spazi «qui serait en même temps une histoire des pouvoirs», significava ripensare la città e il territorio, studiare e definire l'archivio e l'ordine discorsivo dell'urbanista. Ed è da questo punto di intima fusione, ovvero dal tema nodale della "regolarità", che avranno origine le declinazioni più recenti e decisamente biopolitiche della ricerca secchiana: la critica delle retoriche securitarie, l'inventario e l'analisi sottile dei dispositivi di separazione (nella "mappa di Lucifero", come lui e Paola Viganò l'hanno chiamata) e infine lo studio, purtroppo incompiuto (ma già annunciato all'inizio degli anni Novanta con una brillante ripresa di *Che cos'è un autore?*), sulla "tradizione" disciplinare. Come si legge nell'ultimo libro: «Un muro è un muro, ma [...]. Per Secchi l'urbanistica iniziava con questo "ma" trascurato dalle storie correnti, ed è in virtù di questo "ma" che possiamo oggi far tesoro di un suo ammonimento orale: se Foucault fosse tra noi, direbbe che c'è bisogno non di meno ma di più urbanistica.

Ricordare Bernardo

di Paolo Ceccarelli

Ci sono vari modi di ricordare Bernardo Secchi, amico per più di mezzo secolo, incontrato per la prima volta nel 1960 quando andai a lavorare a Milano all'ILSES e lui era alla TEKNE. Ne propongo tre.

Il primo riguarda il suo modo di stare nella società d'oggi, di fare cultura, di educare.

Bernardo aveva caratteristiche da uomo "antico", nel senso che era poliedrico ma anche saldamente legato a un modo razionale e ordinato di affrontare il mondo. In questo ricordava quella straordinaria specie di persone che erano stati gli ingegneri del tempo passato: competenti e pienamente affidabili nel trovare soluzioni a problemi specifici, ma anche aperti alla realtà più complessa, curiosi di tutto, inventori di risposte per il futuro. Il suo percorso culturale è stato composto di esperienze diverse, condotte sempre con grande impegno e rigore intellettuale: ingegnere, economista, urbanista, scienziato sociale, architetto e certamente educatore. Si tratta di virtù preziose che si sono perse nel mondo di oggi, centrato più sull'apparenza che sulla sostanza, su soluzioni provvisorie e superficiali, su una forte specializzazione. All'inizio degli anni Sessanta, all'ILSES, si sperimentavano i primi approcci interdisciplinari all'analisi e alla soluzione dei problemi del territorio e delle città e Bernardo, tra economisti e sociologi chiusi nel loro solido disciplinare e architetti fantasiosi e pasticciioni, costituiva un elemento di ordine e di chiarezza. Questo rigore non è mai venuto meno negli anni e gli ha permesso di affrontare con sicurezza e in anticipo importanti temi di ricerca che sono successivamente divenuti oggetto di pratica politica. Di fatto, e questa era un'altra sua dote preziosa, pur essendo profondamente impegnato nella elaborazione teorica, non è mai stato un "accademico": le sue riflessioni, i suoi modelli non sono mai stati finiti a se stessi, per la gioia o la rabbia dei colleghi, ma sviluppati avendo in mente la necessità di conoscere bene la realtà e di risolvere in concreto problemi reali, per difficili e complessi che potessero essere. Gli ha anche permesso di recuperare nei numerosi piani di città e territori che ha fatto in Italia e nel mondo la dimensione del progetto fisico, del disegno urbano, senza scivolare nel formalismo.

Sono principi importanti, che ha sempre cercato di trasmettere attraverso scritti e lezioni ai suoi studenti e che penso debbano essere ripresi e confermati.

Un secondo modo di ricordare Bernardo riguarda proprio la sua attività didattica e di gestore di istituzioni culturali. Alcuni anni dopo l'ILSES mi sono trovato coinvolto con lui nella difficile esperienza di governo della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano dopo la sua crisi di fine anni Sessanta, il suo commissariamento, il ritorno temporaneo di Portoghesi. Era una Facoltà disastrata, piena di tensioni interne, ma anche molto ricca di potenzialità, in una fase di grande conflittualità sociale e politica. Governare quella situazione non era affatto facile e richiedeva grandi doti di ascolto, di giudizio equilibrato e di decisione. Bernardo le aveva.

Lo stesso equilibrio, unito alla capacità di stimolare la curiosità e la fantasia degli studenti per nuovi modi di studiare il territorio e di sperimentare possibili soluzioni, si ritrova nella sua attività di docente, come testimonia quel piccolo classico che è *La prima lezione di urbanistica*. Si poteva non essere d'accordo con Bernardo su molte cose (e talvolta non lo sono stato), ma questo non impedisce di riconoscere le sue grandi doti di ricercatore, di docente, di gestore di istituzioni complesse come l'università; si rimpiange la sua scomparsa anche per questo. Il suo è un insegnamento da tenere in debita considerazione in un momento in cui l'università si è afflosciata su se stessa.

Un ultimo modo: forse il più importante. A Bernardo avrebbe certamente fatto piacere che il suo lavoro continuasse; che quello che aveva fatto e cercato di insegnare servisse da punto di riferimento per il lavoro di altri, più giovani, che l'avessero conosciuto o no. È una congettura in positivo; suggerisce di ricordarlo lavorando, elaborando idee, mettendo a punto nuove soluzioni. Però, proprio per le caratteristiche del suo impegno intellettuale e pratico, credo che questo nuovo impegno non dovrebbe essere qualcosa di rituale: il ripercorrere

sentieri battuti dal "maestro" in modo inevitabilmente accademico. Bernardo aveva sempre cercato di tracciare strade nuove, di scoprire nuove problematiche, di elaborare contributi originali; lo faceva consapevole che era il modo migliore per continuare la lezione dei padri. Un comportamento che non dovrebbe essere tradito per affetto o riverenza. Dovrebbe anche essere un lavoro di ricerca e proposta su cose che contano davvero, su principi che sono duraturi, non l'esibizione di piccole idee coperte di lustrini, alla moda, scintillanti ma senza fondamenta. Una tendenza che stiamo seguendo in modo irresponsabile.

Per Bernardo Secchi

di Paola Viganò

Bernardo Secchi ci ha lasciato in un momento difficile, di crisi profonda, sociale, economica, politica. Una crisi sulla quale da anni rifletteva, articolandone i temi all'interno di una nuova "questione urbana", sottolineando la non reversibilità di molti dei cambiamenti in atto, ad esempio quelli riguardanti la rarefazione del lavoro anche in presenza di aumento della ricchezza.

La consapevolezza acuta del mutamento, la capacità di intercettare segnali provenienti da fonti, saperi e discipline eterogenee (ciò che in modi sempre semplici, ma rigorosi, indicava nei termini di una grande "curiosità" e di "fiuto"), lo aveva portato, negli ultimi tempi, a percorrere due ipotesi: la prima riguarda la possibilità di definire una tradizione urbanistica europea; la seconda mette al centro la necessaria rifondazione del lavoro a partire da un'idea di spazio come supporto, ma anche in funzione della sua manutenzione, adeguatezza, continuità nel tempo.

La prima di queste ipotesi è stata sviluppata in alcune lezioni e in un testo preparato in occasione di una conferenza a Brasilia e che sarà pubblicato a breve. Questo testo potrà alimentare momenti estesi di riflessione che

sicuramente seguiranno. Mi preme solo dire che anche la necessità di questa riflessione si lega alla percezione del mutamento: dell'urbanistica in questo caso. Un mutamento che va compreso, osservato, interrogato, anche per capire altro, le forme cangianti del potere, le nuove domande sociali, gli immaginari collettivi. Bernardo Secchi non ha mai smesso questo esercizio, benché spesso sconfortante.

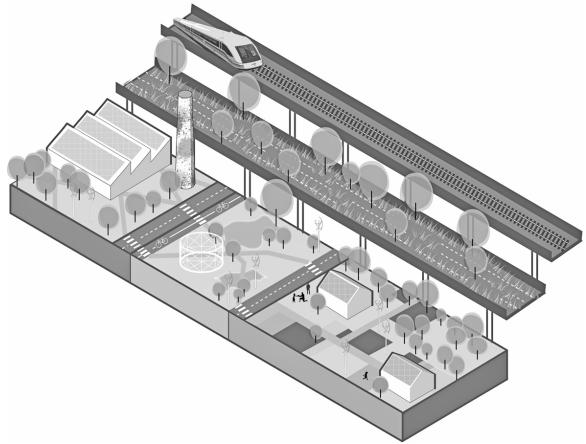
Il secondo percorso, meno definito e ancora più aperto, riguarda il cambiamento di stato che il "lavoro" sta attraversando e la capacità dello spazio di accogliere, ma anche di essere agente, di contribuire attivamente alla ridefinizione del lavoro stesso. «Un grande progetto di piccole opere è l'altra faccia della medaglia del dissesto diffuso del territorio» scrive nel testo che riporta l'intervento al Seminario sulla nuova agenda urbana tenutosi al GSSI alla fine del mese di maggio 2014. La rigidità del capitale e il suo distacco dall'attività produttiva erano due delle ragioni che lo portavano a dubitare della possibilità di tornare indietro.

A partire da questa ipotesi, un grande campo di ricerca si apre e richiede quello "sforzo estremo dell'immaginazione" al quale molto spesso Bernardo Secchi ha fatto riferimento.

La ragione per la quale richiamo alcune tra le più recenti riflessioni di Bernardo Secchi è perché so che Bernardo parlerebbe di questo oggi. Con tutte le sue facoltà e lungo tutta la sua vita di urbanista ha osservato, ascoltato, attraversato città e territori: scrivendo, disegnando, pensando. Pensare al futuro e al suo progetto è il modo migliore di averlo ancora con noi.

CRIOS 8/2014

CROSS-CRITICS



pag. 17
A proposito di crisi & critica

